104

Domenico Oliva

Il Ritorno

IL RITORNO.

DOMENICO OLIVA

IL RITORNO

MILANO
LIBR. EDITR. GALLI DI C. CHIESA E F. GUINDANI
Galleria Vittorio Emanuele, N. 17-80
1895

—

AD

ARRIGO BOITO

POETA.

LE NUOVE POESIE.

I.

Vo intessere di versi una corona
Per la bellezza della mia signora,
Dir delle grazie della sua persona
Colla strofa che vibra e che colora:

A dir di lei gentilmente mi sprona
Questa ch'ho nel mio cor placida aurora,
Chè nell'imo dell'essere mi suona
Un sentimento che viltade ignora.

A lei ch'è tutta buona e tutta bella
Vanno le cose dell'anima orando
Ed hanno luci che paion di stella:

Hanno parole da profumi nate
In un tepido e vago etere blando
E miti e sante e per l'amor create.

1891.

II.

Nella vicina stanza
Il mio bambino dorme
E ascolto il suo respiro,
Musica lieve, vaga,
Ritmo che il cor mi tocca
E che mi fa sognare
I sogni più gentili.

Così mio padre, quegli
Che lontano riposa,
Certo ascoltava un tempo
Il mio respiro: il grave
Suo lavoro lasciando
Per poco, egli tendea
Certo l'orecchio e dolce
Sulle labbra apparìa
Un sorriso, un sorriso...
Alta, siccome questa,
E piena di silenzio,
Alta, solenne, amica
Era la notte allora.

Così tu ascolterai
Certo un giorno il respiro
D'un altro bimbo, lieto
Di profonda letizia...
Indi tratto dal tuo
Fantasticare e dalla
Notte silenzïosa,
Come penso a mio padre
A me tu penserai...
Ed io sarò lontano.

Marzo 1891.

III.

L'ANTICA FEDE...

L'antica fè che voi movea talvolta
A dir cose supreme in motti eterni
(E stupita ancor l'anima li ascolta,
L'anima quì fra i suoi torbidi inverni)

L'antica fè, profeti e santi, è morta!
Ed io, chino al suo carcere di legno,
Penso che moribonda io pur l'ho scorta
Cogli occhi di dolor pieni e di sdegno.

Lungo tramonto degli Dei! Passava
In fra i rossi chiaror la nostra schiera
Pallida e vana: e la luce cercava
E un po' di sole e un po' di primavera,

Qualche rima ben fatta e un po' di pace.
All'umile desìo la vita irrise
E ridemmo noi pure: indi la face
Si spense e tutto l'atra notte uccise.

L'antica fè, profeti e santi, è morta!
O grandi barbe, o visi intenti e puri,
Intenti io dico alla mistica porta
Che raggia in alto, mentre qui siam scuri,

Disparve, come il giorno, a poco, a poco,
L'antica fede, l'antica speranza,
Lentamente così nell'aer fioco,
Come canto che muore in lontananza.

E non piangemmo, non piangemmo noi,
Noi la pallida e vana errante schiera,
Re senza regno ed impossenti eroi,
Ombre dannate a ritornar la sera.

1894.

IV.

RICORDANZA.

Sovente penso
(E mite parla il senso)
Ai giorni in cui di quì ben lungi errai,
Al vago incanto
Che mi conquise tanto
Nel bel paese di Francia ove amai.

Al fianco m'eri
(O splendenti occhi neri)
Nel dolce tempo d'amorose fole,
Eri divina
Siccome una mattina,
Una mattina di rosa e di sole.

Gli alberghi queti,
Le cittaduzze, i lieti
Campi, Provenza inondata, le mure
Avignonesi,
Tutti in sogno paesi
Veduti e case e chiese e strade oscure,

Come tornanti,
Come, come danzanti,
Sull'ampia tela della fantasia!
E tu sovrana,
Tu mia compagna strana,
Che t'appoggiavi al mio braccio per via,

Tu il sogno regni,
Con risa e con disdegni,
Il vero sogno d'innamoramento,
Che sorge pieno
Di luce e di sereno
E si rivive dicendo: rammento!

Milano, Settembre 1890.

V.

I dritti fasci di luce piombano
Sul pavimento roseo,
Sembra una piova rigida,
Sembra una piova immota.

E si rischiara la base morbida
D' una colonna: giungono
Dalle porte che schiudonsi
Altri rivi di luce:

E poi d'un tratto questi scompaiono,
E nell'ombra si perdono,
Sono lampi che fulgono
Un istante: poi notte,

Notte serena ritorna e placida:
E con quei rivi vengono
Visïoni d'uomini,
Di piazza lieta al sole.

Primaverile è tutto il tempio:
Sono fanciulle candide
E di veste e di spirito
Che pregano chinate,

I capi avvolti nel velo: gli animi
Fioriscon come gli alberi,
Anche per l'ombre gotiche
Passa un sorriso umano.

E i dritti fasci di luce piombano:
Oscuro è il fondo e mistico:
V' è nel mezzo una piccola
Isola bionda: occhiata

Di sol quì dentro, gentile, timida:
E a poco, a poco assumono
Queste cose marmoree
Un color di giacinto.

Aprile 1890. — Nella gran chiesa.

VI.

La musica sonora
Della piova notturna
Scoppia traverso le foglie ch'esultano:
Spesso e profondo è il popolo di foglie.

Questa piova notturna
Ha un ritmo carezzevole
(Spesso e profondo è il popolo di foglie)
E al cor sen viene la canzon sonora.

È primavera: musica
Nell'aria, nelle foglie,
Nell'anime! Ed in te canzon sonora
Vaga si fonde fantasia notturna.

Oh fantasia di foglie,
Oh fantasia sonora,
Cosa divina, profonda, notturna!
Aman le donne ed i poeti sognano!

Spento il lume, in notturna
Precipitati tenebra,
Sognare e amare! Musica di foglie
I nostri baci accompagni sonora:

E dal popol di foglie
Profondo e spesso vengano
Saluti, inviti, sorrisi, sonora
E volitante pleiade notturna.

Piova, piova notturna,
Piova, piova, sonora;
Ridi, piangi, sospira, ilare e mistica!
Spesso e profondo è il popolo di foglie.

Maggio 1890.

VII.

NOTE DI SCHUBERT.

L'aura lieve della notte,
Della notte vasta e pia
A voi reca una canzone
Dalla via.
Sono magiche cadenze,
Sono note fatte d' anima
E uno strazio in ogni fibra
Di quel canto ha vita e vibra:

Uno strazio che profondo
Come il cielo
Chiede agli uomini ed al mondo
Pace, amore:
V' è chi spera
E dispera
Nella sera
E nel regno ampio del fiore
Che tu, bella primavera,
Sorridendo regni sola,
Tu soave cortigiana,
Tu sultana.

Voi l'udite: la canzone
Tutta febbri e voli e spasimi
Cerca il lucido balcone,
E la forma bianca, errante
Per la stanza profumata,
Cerca, cerca avida e freme;
Bella forma delicata,
A voi l'inno
Fatto insieme
Di preghiere e di singulti
Sale e giunge trïonfante
Dalla via:
E l'inutile follia
Mollemente vi carezza,
O stranissima bellezza.

Bureglio, 1888.

VIII.

FRAMMENTO.

Pace, dammi dei versi,
Pace, dammi un poema,
Ch'io raccolga i dispersi
Pensier nella suprema
Voluttà della forma,
Lascia nella mia mente
Non peritura un'orma,
O pace onnipossente.

Quì, sei solenne, dove
S'ergono svelti e bruni
I monti e l'aura move
Lunghi susurri: aduni
Tu infinita armonia,
Nella valle profonda
Che magnifica e pia
Del carme tuo s'inonda.

Oh il tuo flutto discenda
Nell'anima assetata,
Arida e stanca: accenda
La tua fiamma odorata
Qualche favilla lieta
Nella mia testa oscura:
La parola segreta
Dimmi, o santa natura.

Pasturo, 1892.

IX.

L'ORA CHE PASSA.

L'ora che passa è forse
L'ora di morte: io voglio
Affrontarla col riso
Sulle labbra, diviso
Da ogni cura volgare:
Oh morte, oh morte, oh mare
Tranquillo ed infinito
Che non conosce lito!

L'ora che passa è forse
L'ora d'amore: io debbo
Col dubbio in core impresso
Abbandonar me stesso
Alle gioie fugaci,
Alle carezze, ai baci,
Goder sino a morire...
E soffrire, soffrire...

L'ora che passa è forse
L' ora vana, la grigia
Compagna consueta
Che torna spesso queta
A ritrovar l'amico
Immutabile, antico,
Che nulla dice e lenta
Si volge e m' addormenta.

L'ora che passa... E quando
Sarà trascorsa un'altra
Sen verrà come questa
Terribile, molesta,
Inutile, febbrile,
Sublime, stolta o vile...
Altre verranno ancora...
Passa e si spegne l'ora.

Gennaio 1895.

X.

O anime vaganti,
O anime ploranti,
O voi perdute nella tenèbra,
Qual vi tortura,
In notte oscura,
Immonda lèbra?

O le dimenticate,
O le antiche malate,
O sofferenti — gemono i venti
Per le contrade,
La pioggia cade
Ed i lamenti

Se ne vanno confusi,
Sen van vaghi e diffusi
Assieme all'aure rigide e bieche:
Fremon di tanti
Ululi e pianti
Le zone cieche.

Quando la nova luce
Che dolcezza conduce
Verrà dai monti — per gli orizzonti?
Quando direte
“ Astri salvete „
Spiriti pronti?

O turbe, o turbe ignote
Voi le pupille immote,
Voi nello scuro — strano futuro
Figgete; e il male
Cupo v' assale
E il destin duro

Vostra vaga speranza
Che il fero tempo avanza
Assedia, piega, colpisce, atterra,
O voi vaganti
O voi ploranti
Per l'ampia terra.

1 Gennaio 1895.

XI.

IL CANTO DELL'AFFAMATO.

Quando la fame viene
A farmi compagnia
Io sto disteso in letto
Per tutta la giornata:

Ricerco la quiete
E a poco, a poco giungo
Ad assopirmi quasi:
E allor sogno (leggera
L'anima mia diventa,
Leggera come piuma)
E non potrei ridire
Come son vaghi e grati
Quei sogni, quei soavi
Fantasmi che sorridono
E ch' han poco d'umano
E molto di divino.

Son folle? Adoro forse
La fame, la sparuta
Ospite che s'assiede
Tranquilla al letto mio
E colla mano gelida
Mi chiude la pupilla
In dolce atto amoroso?

Non so... Ma quando frutto
D' elemosina ovvero
Scarso premio a fatica
Qualch'obolo mi suona
Stranamente quì in tasca,
Io mangio e bevo e allegro
Festeggio la ventura:
Del gonzo che mi sfama
Rido e burlo l'avara
Man che si schiuse... Ahi torno
Al mio tugurio triste
Ed ho un sonno inquieto
E mi persegue l' incubo
E livide fantasime
Mi beffano, m'insidiano
M' uccidon, mi dilaniano!

Quando la fame viene
A farmi compagnia
Io sto disteso in letto
Per tutta la giornata:

E allor da spirituali
Cose adescato io sogno
E l'ideal mi prende
Colle braccia fiorite:
Tal che morir desìo...
E maledico il tristo
Istinto che mi caccia,
Ridestato, a cercare
Lavoro od elemosina.

XII.

ATAVISMO.

Ella passava bruna e lieve e macra
E pallida: enimmatico sorriso
Faceva ai folli ed ai poeti sacra
La fluttuante bellezza del viso.

E passava vestita di vïola
In un meriggio tentator: ridea
A lei così superba e così sola
La primavera fantastica e rea:

La primavera che fiorìa nel vasto
Giardino zòòlogico e, tepente,
Ogni pensiero un po' rigido e casto
Sopiva nella lascivia fluente:

Fluente in aria, fluente pel grato
Verde profondo delle piante rare,
Oh lascivia crudel chi t'ha scordato
Che seppe un dì le tue dolcezze amare!

Ed un ruggito di leon venìa
Dicendo cose del natal paese,
Da una lontana capanna s' udìa
Un miagolante gattino chinese.

Ella passava prodigando i raggi
Degli occhi grandi sui foschi primati,
Ruderi vivi dei tempi selvaggi,
Maschere cupe di cupi antenati:

Ella passava ed un gorilla (oh faccia
Stranissima d'amante estasïata)
Le sue pelose e lunghe e scarne braccia
Agitando alla cruda inferriata,

Coi gesti le dicea la fiera, intensa
Femminea sete che gli ardeva il core
E negli occhi splendenti era l'immensa
Antica fiamma dell'antico amore!

Solo, chiuso là dentro!... Il prigioniero,
Beffa a semplici donne ed a bambini,
Or si levava magnifico e nero
Per quella donna dai lucidi crini:

E v' era tanta furia e una sì grande
Sincerità negli atti suoi che quella
Che profumo e ideal d' intorno spande,
Che sa d'esser soave e d'esser bella,

Sentì orgoglio e pietà, si fece in viso
Compunta e mesta come una madonna
E largì un melanconico sorriso
Alla bestia adorante in lei la donna.

1890.

XIII.

SOPRA UN VOLUME DI VOLTAIRE.

Presso al tuo capezzale,
Dimmi, che fa quel libro
Già vecchio di Voltaire?
Ogni tua fibra un lirico
Senso racchiude: e cieli e aurore fremono
E crepuscoli blandi
E sanguigni tramonti
In te, dolcezza mia,
Che speranze e sconforti hanno tessuta:
Quando pallida e muta
Contempli l'invisibile
Un'onda di misteri
Batte nella tua testa
E sfavilla negli occhi umidi e neri.

Mal si conviene a te, fiore di serra
Ch' educaron del secolo che fugge
L' aure calide e strane
E la più strana terra,
Quel libro così freddo e sì beffardo
Ove l'anima è un fatto arido, o pure
Un bel motto di spirito,
Ove tutto quel ridere
A mala pena copre
Il gran vuoto dell' opre.

Vuoto! Che importa se quel ghigno uccise
Un mondo agonizzante,
Se della selva mistica le piante
A quel soffio letale
Mandar l' ultimo vale!
Il sereno carnefice
Nella dorata veste
Di ciambellano, mozzando le teste
A fedi, a sogni, a larve
Ridea, ridea, ridea :
E ben sclamar potea
Come il suo buon fratello di Versaglia :
“ Venga pure il diluvio
Quando la salma mia sarà costretta
A imputridir disfatta e solitaria
In terra maledetta. „

Se ridiamo talvolta
Sentiam che si dilania
Questa nostra compagine,
Sentiam che nel cervello
Aleggia una bestemmia:
E la bestemmia è cantico,
È il grande inno del core
È l'inconscio desire
D'un infinito amore:
Quì, sull' arida terra,
Stanchi, spossati per la lunga guerra,
Un' eterna, indicibil meraviglia
Sogna la mente nostra
E l'anima conduce
Nella più vaga e più stupenda giostra
Di tenebre e di luce.

Lascia al suo Dio Voltaire
E tu adora l' ignoto
Che ti fa tanto bella e tanto strana,
Vibri selvaggio o cupo
O pien di tenerezza
Il ritmo del tuo sangue,
Ma sia sangue e non motto
Quello che dici e pensi
Nei tuoi delirî immensi.

1888.

XIV.

ORA LIVIDA.

Livida è l'ora: le vaste pozzanghere
Specchian la faccia delle scialbe nuvole
E sulla piazza desolata, nera
Ritta è la forca.

Freddo il vento del Nord s'adira e sibila
E nei mantelli se ne vanno gli uomini
Stretti: è vicina la pioggia, la sera,
La terra è sporca.

Al turpe legno l'aure ecco si frangono
E l'impiccato leggermente dondola,
Sembra campana abbandonata appena
Dopo la festa.

Ed una turba di monelli tacita
Guarda quel lungo mostro solitario
Che d'un' anima fu triste carena
Nella tempesta:

Guarda lo sfondo teatral di nuvole
E l'orizzonte a cui mesti confinano
Gli umidi piani e gli alberi sfrondati
E le colline

Che riveste di nebbia Ottobre lugubre;
Vengon dall'alto a stormi, a stormi e gracchiano
Raucamente gli aligeri affamati:
E dentro il crine

Dell'impiccato par che passi un brivido:
Un cane magro va d'intorno, mugola,
Scuote la coda e corre: e da lontano
Canta e s'avanza

D'incappucciati una schiera lunghissima:
E la sera è vicina: ecco la tenebre:
E sulla forca del balocco umano
Cessò la danza.

1889.

XV.

La giovinezza profuma la vita:
Poi viene il verno
Ma più del verno — sull'alma appassita
Cade grigio l'autunno — Oh il triste autunno!

Dio! Che stagion nebbiosa - e greve - e uggiosa:
L'ultimo fiore
Pallido fiore — ancor langue — e si posa
Poscia nel fango — Tutto intorno è fango.

Guizza nel core un' ultima favilla
Ma guizza invano
E batte invano — il cor — siccome brilla
Inutilmente il sole. — O sole, o sole,

Com' eri ardente nei mesi giocondi,
Come baciavi,
Come baciavi — quei campi fecondi,
Ora deserti — ferali deserti!

Orsù attizzate il foco e sia il camino
Vetusto e grande
La fiamma grande — divampi ed il vino
Quale s'addice ai vecchi — Oh i vini vecchi!

Venga Orazio con noi poeta caro
Ai capi grigi —
I capi grigi — col poeta raro
Stan bene assieme... E si sonnecchia insieme!

Oropa, 1890.

L'OASI.

I.

Prima di Raffael fu il tempo nostro,
Fu tempo di preghiere e di purezze,
D'esser uomo d'allor credo e dimostro,
Tanto m' allettan rimate vaghezze:

Chè se non prego la Madonna buona
Un mistico desìo pur l' alma regna,
Vago e indistinto, l'anima, che sprona
Voler del bello ed è del bello degna.

Io parlo colle cose inanimate
(Tali le crede il volgo) ed alle stelle
Nelle notti dolcissime d' estate
Dico parole profumate — e belle.

Vado per boschi verdi e mi soffermo
A udire i canti placidi dell' acque
(E la cura così del core infermo
Più d'una volta posando si tacque).

E un angelo mi par la donna mia
E me la sogno di bianco vestita
In suo cammino benedetta e pia
Con ghirlanda di gigli in fra le dita.

Oropa, 1890.

II.

E questa l' ora
Che si colora
Di color di vïola:
Il grigio mare canta
E la canzone vola
E pie conquiste vanta.

Ora silente
Dell' occidente
Delle miti follie,
Delle sante leggende
E dell'avemarie:
Semplice cor l' intende!

Oh l'ora onesta,
Ora di festa,
Di festa tenue e blanda,
Che ci dai la tristezza:
Vieni, intessi ghirlanda,
Mia pallida dolcezza.

Sestri Ponente, Agosto 1890.

III.

La mia casa è sul mare:
Alla porta due cherubi a vegliare
Vengon la notte, d'azzurro vestiti:

Vengono pei fioriti
Vïottoli dei colli e giunti, miti
Pregan elli siccome ad un altare.

Nell' aspetto fatale
Stanchezza io veggio che forte li assale,
Reclinan melanconici le teste

Luccicanti. Le creste
Strane dei monti ci nunziano feste
Di luna: e il mare dice sempre " vale "

Ridendo lungamente
Alla terra fiorita e alla sua gente
E lenta l'aura percorre le palme:

(Fremon di queste l'alme
Quando son d'oro e d'argento le calme
E di lor lunga età sono contente.)

Or sorridono i divi
Guardando un gruppo vicino d' olivi;
Sembran due giovinetti e la stanchezza

Ch' or non pugna, carezza,
Li fa splendenti d'una tale ebbrezza
Ch' io del ciel penso ai favolosi clivi.

Pietà forse li adduce
E san che questa calma e questa luce
Che per la valle discende soave,

È un gran lamento, è un'ave
Che da questa del mondo infima nave
Triste sen vola allo incognito Duce.

Pregano anch' elli e insieme
Alla terra ed al mar l'antica speme
Ricordano al Signor del Paradiso;

E con mesto sorriso
Dicono l'albe che raggiar sul viso
Del primo umano ed incorrotto seme:

Dicon, dicono i soli
E l'opulenza degli alberi e i voli
D'esseri strani nel nulla fuggiti,

Quando sui nostri liti
Era l'eternità: negl' infiniti
Campi sorgevan giovinette moli,

Lungo i fiumi canori,
E delle cose i fremebondi cori
Pulsavan l'inno della vita. Io sento

Che amico accoglie il vento
Coi profumi quel mistico concento
E che il singulto dell' erbe e dei fiori

Rompe il silenzio della
Notte così profonda e così bella
E coi giovani numi or prego anch'io :

E volto al tremolio
D'un astro solitario, esorto Iddio
Che mi conduca un giorno in una stella.

1887.

IV

Guarda, dicea — son triste
E sorridea. —
Era un vespero blando
Ch'iva s'addormentando
E una stella raggiava in orïente:
Via per l'aria tepente
Languiano i fiori.
Ed erano languori
Soffusi di mollezza
E di delicatezza.

Guarda dicea — son bella
E sorridea —
E l'esile sua mano
Accennava lontano,
Laggiù ver le colline e verso l'oro
Che aveva, dolce tesoro,
Lasciato il sole.
Il suon delle parole
Andava vago e lento
A sposarsi col vento.

Guarda, dicea — non m' ami
E sorridea. —
Oh larva, oh sogno, oh enigma
Oh indefinito stigma
Del più mite pensier ch' ha l' universo!
Ero nell' ombra immerso
Dell' ora strana!
Dalla mia bocca insana
Uscivan brevi motti
Da sospiri interrotti.

Sestri Ponente, Settembre 1890.

V.

Una fanfara
Allegra e chiara,
Là nell'aria purissima vibrava:
La tua risata
Ben profumata
Accanto a me squillava.

Erano trilli,
Eran zampilli
Che ti partivan dal pallido core,
Erano argenti
Di firmamenti
Sereni e tutti in fiore;

E v' univate,
Strofe dorate,
Nel talamo dell' aria del mattino:
E una gioconda
Vita feconda
Iva di pino in pino.

Nella fragranza
Di lontananza
Moriva quella squillante fanfara:
La tua risata
Quì s'è inchiodata
Divinamente amara.

Aprile 1890.

VI.

La molle carezza — di brezza
La guancia infocata mi sfiora
Profumi d' intorno la flora
Vapora... ed è notte quaggiù!

Sull' ali — dei miei madrigali
Sen vanno le cose ridenti:
Che fuga di cose lucenti
Splendenti... ed è notte quaggiù!

La vasta campagna — si lagna
Con placido murmure lungo,
Fra i rami che cantano io giungo
Soggiungo (ed è notte quaggiù).

Soggiungo — o animate — cantate
O foglie alle stelle tremanti,
O foglie, o gentili parlanti
O amanti... ed è notte quaggiù.

VII.

Una fanciulla siete
Strana come la luna
Brutta e gentil ridete
D'un sorriso di bruna:

D'un sorriso che miete
Più assai della fortuna
Che nell'alme inquïete
Foschi sussulti aduna.

Io vengo, o dubbia cosa
A voi di dubbio pieno:
D'un maschio avete il seno,

Ma la mano nervosa
E il piedino sottile
Sono d'un femminile...!

1891.

VIII.

Nella quïete ombrosa
Zampilla la fontana
E freme l'odorosa
Aura leggera e vana:

Là dorme un' amorosa
Donna di sovrumana
Bellezza che riposa
In una posa — arcana

Sull' erba vellutata.
È lungi il sol: di fiori
V' è una corona intorno:

E nel boschetto adorno
Scorda inganni ed amori
La donna delicata.

IX.

Veleggiano dell'anima sul mare
Dolci parole,
Immagini di sole,
Profili di colline e cose rare,
Vaghe figure
Inquietanti e pure.

Vanno placidamente all'infinito
A perder l'orma
Volgare della forma
Or già oblïose del paterno lito:
Cosa gioconda,
Quando tranquilla è l'onda,

Gire, svanire, morire nell'aria,
Nell'aria blanda:
E tesser una ghirlanda
Una figura bianca e solitaria
E son colori
Strani di fiori.

Pallido è il mare come lei che tace
E il sole d'oro
Splende sovra il tesoro
Delle sue chiome che l'onda si piace
Lenemente baciare:
Oh folle onda di mare!

Sestri Ponente, Luglio 1890

X.

Sorride l'argento dei tigli
All'ombre sorride tranquille
Un vago colore di gigli
Blandisce le umane pupille.

Il vento carezza ed olezza
Profuma soavi bisbigli,
Baciato da questa mitezza
Sorride l'argento dei tigli.

O sera, bellissima sera,
O luna, bellissima luna,
O musica errante e leggera
Per l'ombra fantastica e bruna,

Voi fate una grande armonia
E il core vi dice preghiera,
Il core blandizie t'invia,
O sera, bellissima sera.

XI.

O pallidetta
Soletta — e vaga — di questa plaga,
L' autunno è mite:
O pallidetta, udite,
Ch'ite — pensando?
L'autunno è blando.

Vento sottile
Gentile — spira! — (Come sospira
L'albero!) Come
Vostre morbide chiome
Cerca e carezza!
Siete bellezza:

Bellezza siete
E avete — un raggio — negli occhi. — (Il faggio
A lungo freme.)
Un raggio! Il cor vi teme —
L'albero dice:
Siate felice:

Raggio morente
E ardente — splende — negli occhi: attende
Vostr' alma il duro
Inceder del futuro,
O pallidetta
Vaga e soletta?

XII.

Lieve discende la sera di perla,
Cantan le foglie serena elegia
E sembra pia
La lontananza. — Dite una romanza.

Voi siete bruna ed amate la notte,
Che pare, amica, la vostra sorella,
O tutta bella,
Esser vostro mi piace — e mi dà pace.

Pallida siete d'un pallor di luna
E nel vostro sorriso indefinito
C'è l'infinito,
Il cielo forse — cui giammai non morse

L'anima mia moderna e dubitante:
E mi carezza della vostra voce
Il ritmo... Oh atroce
Cosa presso all'altare — dubitare!

E un tempo dubitai sì come un cieco:
Ora alla luce dei begli occhi io credo
E mi ravvedo!
Oh sera — fatta per dire preghiera!

XIII.

Ella è mimosa,
Anzi è una rosa
È tutta rosa — l'amorosa — cosa,
Cosa squisita
Alla gradita
Luce primiera d'autunno fiorita.

Tenue, sottile,
Mite, gentile,
Or nel Settembre ricorda l'Aprile:
Nel suo desire
Bramo languire,
Del suo profumo in fra le vaghe spire.

Di lei ragiono
E di lei sono
Cosa celeste è il suo santo perdono,
L'aria l'onora,
Il sol l'adora
Ed ogni flora — odora — ed innamora.

Fra le colline
Azzurre e fine
Con lei vivo profonde ore divine;
Son mattinate
Lucide e grate
E son serate — stellate — stellate!

Sestri Ponente, Settembre 1830.

XIV.

I.

Or le giunche dorate — addormentate
Posan sul fiume azzurro,
Dormono i barcaioli
Sognando i soli
Del paese natìo.

Io veglio e fumo — e tutto mi consumo
Nel mio sognare azzurro:
L' oppio blando mi prende
E liete accende
Di cose un brulichìo.

Veggo le donne — di Pekino in gonne
Tinte in rosso e in azzurro
E anche d'oro e d'argento:
Mi reca il vento
Suoni lunghi di cetra.

Ed ella danza — la mia diva ganza
Sovra il tappeto azzurro,
E ha fior di loto in testa,
Nella gran festa
Dei novi fior, dell' etra.

II.

Se io fossi un mandarino innamorato
Scriverei belle frasi e bei sermoni
Argute, sottilissime canzoni,
In uno stile tutto profumato.

E il frutto del mio ingegno assaporato
Saria da esperti critici che buoni
Si raccolgono a vespro a dir ragioni
Su quel che la seta hanno stampato.

Oh gustosi dibattiti! oh profonde
Sentenze intorno a quelle mie parole
A quel ch' esprime, a quello che nasconde

Il delicato madrigal che vuole
Luci esaltare di donne gioconde
Piccole e tinte dal color del sole.

Primavera del 1893.

XV.

O donne che vidi stanotte
Passar fra gli specchi, fra i lumi,
Tra i fiori — tra gli ori — i profumi,
O donne, o soavi corrotte,

Or mentre la testa pugnando
Invano col sonno si china,
La schiera di carne divina
Va come in un sogno evocando.

Vi veggo amorose — obliose
Fuggir nella danza incessante,
Col labbro allo ignoto anelante
(Fuggivano tutte le cose)

Vi veggo sedute alla mensa
La lotta lottare dei denti,
Ridenti — taglianti — splendenti,
Nell'aria sì calida e densa,

E stanche, sciupate — malate
Dal troppo e dal lungo gioire,
Vi veggo nell'aure svanire
Dal bacio dell'alba baciate.

Milano, Maggio 1894.

IL RITORNO.

I.

SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Nella notte profonda errano in chiesa
Un papa e un cardinale,
Per l'ombra immensa d'una torcia accesa
La rossa fiamma sale.

Dice Niccolò Quinto: — "O Estorgio, è scura
Questa cripta d'Assisi „
— "O pontefice massimo, ho paura,
Siam dal mondo divisi

E soli, Dio ci guardi: io non son santo,
Nè vicario di Cristo,
Perchè tu vuoi, luce e compagno in tanto,
Un peccatore, un tristo? „

— "O Estorgio, la tua fiaccola si china
Troppo, ondeggia, si muore... —
E i due del buio nella gran ruina
Senton mancarsi il core!

Ma s'apre il pavimento e su dal baratro
Sembra che il sol risorga,
Da un fiorito oriente limpidissimo
Luce di cielo sgorga:

Guardano e lui nella sua fossa mistica,
Lui che sorride vedono,
Le cinque piaghe come stelle splendono,
Le sue pupille pregano —

Papa, a terra il ginocchio e adora. È quello,
O rettore del mondo,
Vivo in eterno nel lucente avello,
Gesù Cristo Secondo!

*
* *

O nova Palestina, Umbria, o sorriso
Di nostra terra italica,
Bruno e azzurro paese melanconico,
Soave paradiso

Dei poverelli, dei santi, degli umili,
Dei vinti e degli asceti,
Degli stanchi che credono e sorridono,
Dei folli e dei poeti,

Per le selve, ove il vento e l'acqua mormora,
Per le tue rocche nere,
Pei colli pieni di pace e di storia,
Per le borgate austere,

Pel tuo sacro, divino, alto silenzio,
Solennemente sale
Il canto di color che in te salutano
Una patria ideale.

“ Fummo infranti e calpesti, abbiam sofferto
Orribili martiri,
Fu per noi tetro un calle al mondo aperto
Di pianti e di sospiri:

Abbeverati d'amarezza, errammo
Colla morte nell'anima,
Invan gli uomini e Dio chini pregammo,
Chini, giù, nella polvere:

Ma quì le aperte gole si dissetano,
Le stanche membra posano
In un lago di pace, immenso, limpido,
Fresco, dai flutti argentei.„

Sì, questa terra ha un'anima ed un giorno
D'un uom prese la veste:
Di primavera al magico ritorno,
Allora che le creste

Dei monti sono più dorate e splendono,
Sorse costui: sull'umile
Persona il dolce sole della patria,
Piovea raggi e letizia:

I fiori, i miti fior lo salutavano,
Avean parole i rivi,
Vaghe parole: una soave musica
Scendea per lui dai clivi

Ombrosi: e in ogni fibra era allegrezza
Del suo celeste spirito
Che si votava alla eterna bellezza
Del più giocondo idillio.

Fu il primo santo che sorrise, l'unico:
E poeta e latino
Seppe quel che natura ed arte ascondono
Di grande e di divino:

E nella fede oscura e lagrimevole,
Ove il cielo s'acquista
Con singhiozzi e con sangue, ei godè fulgida
L'estasi d'un artista.

Quando, solingo, nella bruna tonaca
Il suo colle ascendea
E più vago del mondo lo spettacolo
Farsi intorno vedea,

E fremevano i venti e avean canzoni
I nidi, i fiori, gli alberi,
E quete capre dagli sguardi buoni,
Quetamente redivano,

Centuplicarsi l'essere sentia,
Ed alla vita immensa
Abbandonava la persona pia
Vinta da ebbrezza intensa;

E diceva fratelli il sole e il vento,
Le tortore sorelle
Benediceva e serpe, e lupo, e armento,
E fiori e rondinelle,

E tornava ai lebbrosi e ai poverelli
Cantando in provenzale,
Ed il lucente avea negli occhi belli
Stigma dell'ideale!

*
* *

Ma, nella cripta dove vivi eterno,
Che fai, santo, che pensi?
Ti giungon forse del mondo superno
Gli urli e i singulti immensi?

O non t'invade un desiderio pio
Di rivedere il sole,
E di cantare le tue laudi a Dio,
Colle dolci parole,

Sotto il cielo d'azzurro e fra le rose?
Perchè laggiù sepolto,
Alle gioconde e illuminate cose
Perchè e in eterno tolto?

Ma il tuo sogno s'infranse e fra i mortali
Non la tua pace regna,
Sin la tua croce di guerre ferali
È fatta al mondo insegna.

Dopo tanti sorrisi, ora, una lagrima
Solca la scarna gota,
Da Dio s'invola la pupilla splendida
E giù si fissa immota.

Forse un dubbio t'assal, tetra rivincita
Dell'invincibil fato,
Tu fremi e pieghi la tua testa angelica;
O santo, hai troppo amato!

Sestri Ponente, 1892.

II.

LA PREGHIERA DI SATANA.

È l'ora vaga in cui le turbe pregano;
L'ora del giorno senza sole: a terra
L'uom si piega estënuato e memore
Della sua lunga guerra —

E parole di pace indi si levano
E si fa canto la bella preghiera,
Che voi saluta, o desiate tenebre,
Che te saluta, o sera —

Pace nell'ampio cielo, intuona l'organo,
Pace nel mondo, rispondon le labbia
D'uomini rozzi, di semplici femmine;
Lungi l'antica rabbia

Che noi trascina dall'aurora al vespero;
L'odio e l'ira sian lungi e nell'incanto
D'una soave eternità si tergano
Le amarezze del pianto.

E dalla chiesa pei sentieri volano
Quelle note e per colli e per vallate,
L'onde commosse dell'aria le accolgono
Felici e profumate

Di primavera: i vïatori ascoltano,
I dubitanti fermansi e qualcosa
Di tranquillo, di mistico, d'ingenuo
Li prende e li riposa —

Un viandante solitario e livido
Erra intorno alla chiesa e guarda e tende
L'orecchio: è un folle? è un mendico? è un famelico
Che pane o morte attende?

" Pace dicon là dentro e pace chiedono
Per tutti, pei superbi e i derelitti,
Pei vincitori, pei vinti, pei poveri
Pei gaudenti e gli afflitti,

E pei vivi e pei morti. Io sono il povero,
Io sono il vinto eterno, il maledetto,
Io il brutto, il vile, l'infame, il colpevole
Io l'irriso, il reietto:

Son secoli di secoli di secoli
Che combatto e bestemmio e irrido e piango
Ho per bevanda il veleno e l'obbrobrio
Ed ho per pane il fango:

Son lo spavento delle notti, l'ululo
Della tempesta, il canto di battaglia,
Son la iena che va pel cimiterio,
Son l'asino che raglia

Alla luna, alle stelle ed al tripudio
Della bellezza. E orribilmente io soffro:
Ahi più del mondo è immenso questo spasimo!
Tutto al Signore io l'offro! „

E dagli occhi di foco scorron lagrime:
Piega il ginocchio e solleva le braccia
E canta pace e nel cantar s'irradia
La spaventosa faccia —

Dicembre 1890.

III.

SOPRA UN ESEMPLARE DEL GAVARNI.

Mentre tu, con gentile atto d'amore,
Posando a me vicina,
Rinnovellavi placida le ore
Della nostra mattina

Così soave e lucida per noi,
Così serena e mite,
Io, sul volume, di comici eroi
Le bizzarie infinite,

E capricci, e ridicoli, e miserie
Collo sguardo seguia
E un'onda di pensieri e forti e lugubri
Alla mente salia:

Salia nella notturna ora, nel placido
E profondo silenzio
Dei campi intorno, nella voce limpida
Di te, adorata ed unica.

Ma, nell'imo del cor, là dove sono,
Stavano amare cose,
Stavan parole ch'hanno triste il suono,
Stavan le dolorose

Immagini che serrano la vita
Entro un cerchio di ferro,
A cui spesso con anima ferita
Io poeta m'atterro.

Oh quelle smorfie così strane d'avoli,
Quelle grinze, quei gesti
Angolosi, nervosi! Ora ei rannichiansi,
Ed ora balzan lesti,

Guardan con occhi scrutatori ed invidi,
Cercan: che cosa cercano?
La fortuna, il piacer, l'ora, l'anelito,
Macri, sciupati, pallidi:

Uomini, donne, sulla fronte recano
Lo stigma della ruga
Precoce e pure nella vita fuggono,
Folle e rabida fuga.

È l'amore un capriccio o un tradimento,
Tutto è un motto di spirito,
Mentre li avvolge furïoso il vento,
Cantan, ridono, danzano;

Consci però del lor destino e gravi
Nel profondo dell'anima,
Mentre nel viso ti contemplan bravi,
Coraggiosi funamboli.

*
* *

E sono morti e noi moriam, più queti,
Più tristi e più pesanti,
Noi di novi pensier miseri atleti,
Noi peccatori e santi:

Contemplativi spiriti sdegnosi
Di ridde e di baldorie,
Noi guardiamo i monotoni marosi
Che sul lido si frangono:

Sol nella notte in cui posiamo torbida,
O luccica, o rimbomba,
A quando, a quando, distrazion fulminea,
Un pugnale o una bomba:

Noi beviam silenziosi al desco intorno,
Noi beviamo il veleno
E vediamo fuggir l'ultimo giorno
Senza un rimpianto in seno.

Oh se tu fossi ancor fra noi, pittore
Che satira infinita,
Daria piena di riso e di dolore
L'immortale matita!

Tu faresti col tuo genio moderno,
Coll'arma tua sicura
Un dove stanno senza luce inferno
La fame e la paura:

Novi pallori e novi desiderii,
Nove spemi da gioia
Feroce illuminate e una grand'anima
Universal, la noia —

E noi moriamo. O invidïata schiera
Meno triste di noi,
Che passi sulle pagine leggera,
Frotta d'ignoti eroi,

Arrivederci nella polve: insieme
Andrem pel mondo, umile
Materia, che più nulla o spera, o teme,
Cosa libera e vile;

Voi, padri nostri dalle lunghe chiome,
Voi gente allegra e impura,
Voi desïosi, immortalati in nome
Della caricatura,

Con noi confusi, servirete a questa
Macchina della sorte,
Che della vita eternerà la festa,
Eternando la morte —

Sestri Ponente, 3 Agosto, 1894.

IV.

ETERNO IMMOTO!

Radïante nel nitido
Paesaggio di neve
La intensa luna esulta:
Han le cose profili
Che paion disegnati
Da una mano di ferro:
È una bianca foresta
Il popol dei comignoli,
Un'infinita razza
Folta, bizzarra e pazza.

I candidi bagliori
Le vie ampie trasformano
In corridoi di marmo
Ch'hanno per volta il cielo
Vago e vuoto di stelle.

Tutto posa — e riposa
In uno sereno immobile
E della vita il ballo
Sembra pietrificato
Nell'aria di cristallo.

Non quì la pietra: immagini
Che coglier tento invano
Fra le povere branche
Della parola, danzano
Vertiginosa ridda:
Oh se potessi, mago
Del dolce tempo antico,
Farle di marmo, quale
Armonico, nivale

Museo di forme! Oh pose
Di divina eleganza
Che lo scalpello ignora!
Oh popolo profondo
Degno di stare al sole
Sovra l'alto d'un tempio!

Nella prigion ristrette
Della mia stanca mente
Voi fremete ribelli,
E le catene infrante
Subito, via pel vano
Dileguate lontano —

Quì la vita, il tormento
Dell' insonne pensiero:
Fuori la calma pia,
Solenne, immensa, quasi
Lo splendor della morte.
O eterno immoto, noi
Molecole di polvere
A te diam senso: noi
Nel silenzio del tutto
Versiam folli e superbi
Le miserie dell'anima!
O silente — clemente
Universo, o infinito,
O tu immanente — Iddio,
Chè mi togli al tuo regno
Di tenebre e d'oblio?

V.

CASTRUM DOLORIS.

È noto a tutti che Caterina II salì al trono di Russia, ponendosi a capo d' una vasta congiura ordita contro il marito di lei, Pietro III: costui, dopo avere tentato invano di frenare la ribellione vittoriosa, abdicò e fu tratto prigione a Ropscha: colà fu strangolato ed è fuori di dubbio che autore dell'assassinio fosse il conte Alessio Orloff, fratello di colui ch'era allora favorito di Caterina, Gregorio Orloff. Agì l'Orloff per mandato dell'imperatrice? Ciò non è provato e le ultime ricerche storiche, benchè condotte con molta cura, non sono riuscite a dare gran luce su questo episodio. Comunque, l'uccisione di Pietro III sbarazzò l'imperatrice d'un marito non solo, ma anche d'un antagonista, il quale pur essendo povero d'ingegno e di carattere, poteva divenire uno strumento pericoloso fra le mani di malcontenti e di ambiziosi. Il lungo regno di Caterina fu grande e glorioso: e l'imperatrice fu onnipotente: è certo che voleva dimostrare la propria onnipotenza diseredando il figlio Paolo, giovane di spirito bizzarro e di carattere oltremodo violento. La morte colse lei d'improvviso e la sua agonia dolorosissima fu silenziosa.

Pare che a queste sole circostanze Paolo abbia dovuto il trono, sul quale l'aspettava una fine meno obbrobriosa, ma non meno tragica di quella di suo padre. Paolo, divenuto padrone volle subito vendicarsi del

giogo a cui era stato sottoposto dall' imperatrice, manifestando clamorosamente al cospetto del mondo l'affetto che aveva a lungo nudrito in segreto per la memoria del suo genitore.

" Tre settimane dopo la morte dell' imperatrice „ dicono le memorie tuttora inedite d'una dama di Caterina " l'imperatore ordinò un servizio funebre al convento di Newsky, presso la tomba di suo padre e vi fu presente colla famiglia e colla corte. La bara di Pietro III fu aperta e non si vide che polvere ed ossa: cose che convenne baciare, perchè tale fu l'ordine del sovrano. Il quale comandò che fosse fatto un magnifico mortorio e con gran pompa religiosa e militare fece trasportare al castello il feretro, ch'egli seguì a piedi, obbligando il conte Alessio Orloff ad accompagnarlo.

" Dopo ch'io ebbi prestato il servizio presso il corpo dell' imperatrice nella sala del trono, mi si ordinò di prestarlo nella gran sala, in cui di solito si davano feste da ballo. Un *castrum doloris* era stato costruito al mezzo di cotesta sala: l' imperatrice era nel suo feretro... Quadro bello e religioso: senonchè la bara colla polvere di Pietro III, posta accanto al feretro imperiale, rivoltava l'anima: questo insulto che la tomba non riuscì ad impedire, questo sacrilegio d'un figlio contro la madre, straziava il cuore.... „

Chi scrisse così fu persona devota a Caterina II e che tributò un culto alla memoria della grande imperatrice. Non ho voluto certo rispecchiare nei miei versi il pensiero della dama russa: dalle sue parole ho tratto solo uno motivo, che poi ho svolto a mio modo. Ecco l'argomento di questa poesia, la quale, fra gli altri difetti ha quello gravissimo ch'io non l'ho potuta presentare al pubblico senza una specie di prefazione

esplicativa, compromettendone così l'effetto, forse irreparabilmente.

Tuttavia non dispero che chi mi ha seguito sino a questo punto vorrà essermi indulgente, tenendo calcolo di qualcuna fra le buone intenzioni che hanno dato vita a queste strofe.

Dell'Orloff ho già detto: il Zubof fu l'ultimo amante della vecchia imperatrice e scontò colla Siberia il trionfo dovuto alla sua bellezza: il conte Soltikof era favorito di Paolo: l'imperatrice, moglie di Paolo, si chiamava Maria.

Ampia, elegante, maestosa, fulgida,
Tinta in oro ed in giallo,
Di grandi feste e di tripudii memore
È la sala da ballo:

È popolata da servi e d'artefici
In gran faccende: battono,
Portano scanni e candelabri: inchiodano
Legni e drappi dispongono.

V'è qualcuno che piange: i più, in silenzio.
Lavorano, lavorano,
A bassa voce sono dati gli ordini,
E gli automi obbediscono —

Vien Soltikof: con lui entra un gigante,
Un enorme soldato,
Che collo sguardo tenebroso, errante,
Tutto quell'apparato

Avvolge e par che pensi: e il conte dice:
Sire, questo è magnifico,
Fu l'artista mirabile e felice,
Nulla vi manca. E il pallido

Gigante sempre seguia degli artefici
Le affaccendate squadre:
Poi cupo disse: Non compiuta è l'opera
E quì manca mio padre.

*
* *

E sono tutti di Newsky al convento,
L'autocrate, Maria,
I figli, i cortigiani: uno spavento
Tien quella folla pia:

Solo il gigante coronato in pace
Ora ha lo stanco spirito:
La orïental fantasia si piace
Nella gran scena funebre!

Cantano i popi e un non so che di simile
A un sorriso fuggevole
Errando va sulle sue labbra tartare.
Tutti guardan l'autocrate

E tremano. Ei fa cenno: e giunge un feretro;
L'aprono: mira: polvere
Ed ossa: scuote il capo: i popi cantano:
Vola d'intorno un fremito;

Si volge il sire e son tutti in silenzio:
La lunga mano stende,
Presso alla bara egli sembra una statua,
E i figli e i servi attende:

L'un dopo l'altro sulla cassa piega
La faccia e bacia: polvere
Ed ossa bacia e non v'ha alcun che nega,
Labbro gentile e roseo,

Labbro superbo ovver labbro tremante:
È là che guarda e studia
È la presso alla bara il buon gigante,
E giù la faccia, baciano —

*
* *

Fulgido poi da Newsky esce il convoglio,
Canta devoto il popolo,
Quel morto assorge allo splendor del soglio,
Si corona la polvere —

Squillan le trombe e l'armi al sole brillano,
Tuona l'artiglieria,
Pare un trionfo ed il corteo mirabile
Al castello s'avvia —

A piedi il sire innanzi a tutti, estolle
La sua fiera persona:
Orloff che fa tra i cortigiani? Il volle
L'imperator: non suona

Vana la sua parola: anch'ei cammina,
Là, nel corteo magnifico,
Anch'ei ministro un dì di Caterina,
Ora un po' gramo e vecchio:

Ha gli occhi a terra: ma di tanto in tanto
Le sue luci s'innalzano
E involontarie il feretro ed il manto
Imperïal contemplano:

Strano! Gli sembra di riudir quel rantolo...
Zubof ç'è anche, giovane
E bello: ha freddo e pensa alla Siberia,
Cupo pensiero: oh talamo

Imperatorio! Alfin fornito il lugubre
Cammin la gente avea:
Piegavano i ginocchi e solo, tacito,
Il colosso piangea —

***

Ampia, elegante, maestosa, fulgida,
Tinta in oro ed in giallo,
Di grandi feste e di tripudii memore
È la sala da ballò.

È notte: e i grossi candelabri bruciano:
Mai nei tripudii, come
In quest'ora brillò la sala splendida:
Oh guardi, oh fiori, oh chiome,

Oh minuetti, oh sospir di viole!
Or domina il silenzio,
Ma feste uguali non prodiga il sole,
Che bellezza d'incendio!

V'è un catafalco e una donna vi posa:
In capo ha la corona
E nel rosso mantello è tutta ascosa
La sua macra persona.

Dorme ed accanto a lei sta un altro feretro
Ove chiusi i frammenti
Sono di Pietro terzo: o morta autocrate,
Tu dormi e non rammenti?

“ Tutto è finito „ Orloff ti disse: e tu
Col volto inorridito,
Prorompesti: “ oh mia gloria, oh mia virtù „
Ora tutto è finito!

Viene lo Czar vendicatore e mormora
Le preci del Vangelo,
Nella sua testa d'alienato mormora
" Son ministro del cielo „ —

Le vecchie dame impaurite piangono
Tacitamente: vegliano
I cavalieri della guardia immobili,
Le carabine brillano —

Fulge l'unica sala in fra le tenebre
Del gran castello: aduna
Di fuori argento nelle notte limpida,
Calma e chiara la luna.

Milano, Giugno, 1890.

VI.

La mezzaluna colorata in rosso
Scende al buio lontano e non dà luce.
È nero il mar: nera la riva e d'atri
Vapori densa e non v'è stella sopra
Le nostre teste —

E navighiamo: a quando a quando sorge
Fosco e ratto baglior per le tenèbre:
È la sudante notturna ferriera,
L'avido mostro che prorompe e sangue
Lancia ferito —

Silenzio? No. Confuse voci e grida
Fuse in un inno solo, in lontananza,
Hanno cadenze e murmuri e sospiri
E note acute talvolta e profondi
Bassi sonori —

Chi tace è il mar — L'onda che tocca il remo
Fa cenno appena fievole e poi tace:
Il remigante s'arresta ed ascolta
Questo che sembra pace ed è silenzio:
Lievi scintille

Subito spente corron l'acque — Veggo
Tre barche immani più nere del mare
Abbandonate riposar — cullate
E dal vento e dall'onda e dalla notte:
E navighiamo,

E navighiamo non pensando a nulla.
Ora vuota e profonda — ora solenne
Ora senza dolori e senza gioia —
Così vorrei fosse la vita e, penso,
Tale è la morte.

Sestri Ponente, Settembre, 1894.

VII.

SUPERGA.

(Per la morte del principe Amedeo di Savoia.)

Tu fra i vasti silenzii (e ti contempla
Il ciel d'inverno ch'è pieno di tedio)
Sorgi, o bianca basilica,
Sorgi e qualcuno attendi
Grave. Ti giunser fioche
Mestizie di campane,
Tristezze di litane,
Onde confuse di pianto e di gloria
Che d'un ospite novo
T'hanno detto la storia —

Dalla tua vetta attendi;
Il tuo sen tenebroso
Si schiude: è un dì festivo
Per te, questo che pesa

Inesorabilmente
Sopra la nostra gente?
Avrai canti e preghiere
Avrai profumi come una regina,
E un nobile corteo
Si piegherà devoto
Sotto la bella cupola.
Esulta, o tempio: ti creava il raggio
Di divina esultanza,
Perchè dovessi risonar di lagrime
Nella vita dei secoli
E dovesse morir sulla tua soglia
Ogni umana speranza —

Attendi dunque tu, bianca basilica:
Un de' tuoi sale il calle,
Giovane invero e preda
Degna di te: il vedesti
Nascer sotto al tuo sguardo
Non son molt'anni: e per quelle cortesi
Colline piemontesi
Così verdi e romantiche,
Respirare la vaga,
La bella primavera,
Mentre spuntava intorno
Il mattin della patria
Di gaia luce adorno.

Ben lo conosci: estiva
Sera scendea: dolcezze
Miti salivan dalle
Profondità viventi
Della gioconda valle:
V'erano stelle in cielo
Fulgide e grandi: erravano
Nei cupi sotterranei
Bisbigli: il vento? Forse.
A quei forti soldati
Laggiuso addormentati,
L'aura fremendo, come
Una voce stranissima dicea:
Sul campo di battaglia,
Colla fronte rivolta allo straniero,
Gridando " Italia „ il prode giovinetto
Cadde ferito al petto...
E al fremito dell'aria
Che tai cose dicea
Laggiuso — un altro fremito
Confuso — rispondea.

Eran vani desii d'immense pugne,
Reminiscenze di vittorie, invidie
Che fa la morte, sogni
Di voluttà guerriere,
Di bronzi e di bandiere

E disperati spasimi che truce
La rigidezza del sepolcro adduce.
Orribil cosa pel soldato questa
Tua dimora funesta,
  O fatale basilica:
Non li richiama i tuoi la fiera squilla,
Il suon dei patri carmi
E il caro grido: all'armi!

Il dì è solenne: non gl'inni di guerra,
Le trombe dei soldati
Dicon le nenie funebri,
Tuona vano il cannone
Nella campagna che il valor contese
D'un antico Amedeo
All'orgoglio francese:
E piange un Re... Tu, tu fatal basilica,
Impassibile attendi.

Febbraio, 1890.

VIII.

AVE MARIA.

Va il grave funeral nero: i passanti
Si scovrono e divien la strada pia:
Una voce persegue i viandanti
Che dice: Ave Maria;

Voce nasal, molesta ed ostinata,
Che punge quella lenta compagnia,
Tutta, in silenzio, ad ascoltar forzata
La strana Ave Maria.

Ei la canta impassibile: ed attese
Lo sconosciuto feretro per via,
Gli diè un buon giorno affabile e cortese
Dicendo: Ave Maria.

Poi si pose a trottar dietro la schiera
Ch'è mascherata di malinconia,
Seguendo a biascicar la sua sincera
Grottesca Ave Maria:

E trottando s'avanza e, costeggiando,
È già a mezzo il corteo; ormai s'avvia
Verso la bara che van profanando
I fiori: Ave Maria —

Cappello in mano e testa calva e faccia
Sbarbata e spalle curve: una follia
Dal vecchio vòlto placido s'affaccia,
E ha nome?... Ave Maria.

Se suon di trombe, se di preti coro,
Se di donne un'antica litania
Al ciel si leva, allor tutto il tesoro,
Urlando Ave Maria,

Della voce dispiega e coi polmoni
Battaglia e si fa rosso: ed armonia
Non copre di gran cassa e di tromboni
L'eterna Ave Maria.

Chi è mai? dond'è venuto? e come mangia?
È un uomo senza genealogia,
Nè il suo mestier, nè la sua voce cangia:
Borbotta Ave Maria,

Da mane a sera! Nelle schiere erranti
Che corteggian la morte amica e pia,
Necrofori, becchini e mendicanti,
Come l'Ave Maria

A memoria lo sanno: è di famiglia:
È di molti una buffa simpatia:
O non è del mestier forse una figlia
Anche l'Ave Maria?

Mentre le torcie s'accendono appare:
Nei gomiti si dànno: è lui, non fia
Ver ch'egli manchi: buon giorno, compare,
Buon giorno, Ave Maria:

E in faccia ei non li guarda e sta in disparte;
Piena di grazie, il Signor con te sia,
Mormora e sembra che studii una parte
Il vecchio Ave Maria:

Ed accompagna i ricchi al composanto,
Colla bara dei poveri s'avvia,
Fra le celate gioie e fra lo schianto
È quell'Ave Maria

Un' irrisione, un rimorso, un'offesa,
Cattivo genio e pazza compagnia
Penso dal morto egli vorrebbe intesa
Fosse l'Ave Maria —

Il sol d'Agosto gli dardeggia in testa
E si trascina di Novembre via
Pel fango: ignora il riposo, la festa!
Che vita, Ave Maria!

Molti han pensato: non verrà anche lui
Quando morremo? Non temete! Spia
Tranquilla attende i vostri giorni bui,
Pronto all'Ave Maria —

Chi sa se si figura il suo momento!
Ei più di tutti conosce la via:
Ma chi andrà dietro a quel povero spento
A dir l'Ave Maria?

7 Dicembre, 1889

IX.

Io sognava: tacevano
Intorno a me le cose
Sepolte nelle tenebre:
Era il tempo che prodiga
Melanconie nebbiose
Allo sciame degli uomini —

Io sognava: passavano
L'ore lente a fatica,
A passo di formica:
L'illusion del tempo
Mi premea nella tacita
Mia vanità: sentia
La schiera pigra e pia
Dei minuti che languono,
Dei secondi che spirano.

O tempo, o eterno, o immoto,
Ch'hai d'agile la maschera
Sovra il tuo viso ignoto,
Colosso maledetto
Dal dolore immortale,
Dal piacer troppo rapido
Bestemmiato sodale,
O tempo, io l'ho sentita
La tua povera vita
E vidi in un abisso
Precipitar senz'aria
E l'ore e gli anni e i secoli!

Pure al tuo vano accanto,
Mentr'io scioglieva il numero
Più vano ancor del canto,
Fioria nella mia mente
Il sogno dolcemente:
Quello d'essere stato,
Il sogno del passato,
Che fu pesante, inutile,
E m'apparia (l'inganno
Tal'era) radiante,
Come aurora festante,
Un'orgia di colori,
D'alte ebbrezze, d'amori,
Un'infinita cosa,
D'oro, d'ambra e di rosa!

Io sognava: tacevano
Intorno a me le cose
Sepolte nelle tenebre:
Era il tempo che prodiga
Melanconie nebbiose
Allo sciame degli uomini.

O allucinati, o popolo
Immenso e folto e misto,
Anch'io, fra voi, di folle
La corona conquisto?
Forse: ma la follia
Mi guasta un'ironia
Fredda,. profonda e forte
Al pari della morte,
Come la morte amara;
Lima sorda ed invitta
Che del mio sogno medita
La perenne sconfitta —
E mentre i sensi tremano
Di piacer sovrumano
V'ha nel mio core un riso
Acre, lungo, mordente,
Che dice: vade retro;
Come fosse di vetro
Dei sogni la falange
Cade a terra e s'infrange.

E allora, solo, savio
In sembianza di matto,
Fra le incalzanti tenebre,
Fra i silenzii profondi
Mi levo e il vano oblio
Momento d'incantesimo
E col core ch'irride
Sorride — il labbro mio —

Gennaio, 1892.

X.

Canta di fuori l'eterna pioggia,
La greve pioggia d'autunno canta,
È una canzone di strana foggia,
Barbara e piena che turba e incanta:

È un rauco metro senza colore,
È d'un pensiero folle la veste,
È lungo, è scialbo: d'un tessitore
Paion le note stridenti e infeste.

Che mai si tesse, di fuor, pel nero
Immane regno di questa notte?
È forse un liquido manto ch'austero
Scenda ad avvolgere le vane lotte

In cui la gente vive e s'uccide?
Poichè la pace grande e l'oblio
Chi ascolta, afferra, stringe, conquide:
Cede il nemico nostro, il desio —

E non umano accento giunge,
Grido di bestia, passo, o fragore
Di carro: solo, vicino o lunge,
V'è il folto murmure che mai non muore.

Oh l'infinito rosario! oh questa
Litana immensa, queta e profonda,
Che dal notturno nume ridesta,
Dice ogni zolla, dice ogni gronda,

Oh la preghiera senza parole,
Oh il paternostro della tenèbra,
Lene carezza l'anime sole,
Pallia dei cori smunti la lebra!

Sii di pazienza, larga armonia,
Consiglio al martire che quì si strugge,
Figlia d'autunno, possente e pia,
Ripeti dunque: la vita fugge:

Dillo, ripetilo a chi l'adora
L'idol di carne, l'idol di sangue,
Dillo: per tutti s'appresta l'ora
Fatale e pallida: la vita langue;

Langue e scompare: oh non levate
L'inno di gioia: le vostre labra
In un istante ecco ha inchiodate
Una man gelida, scarna e macabra:

Non la bestemmia s'innalzi, come
Getto di fiamma: breve è il martiro:
È un vano sogno, è un vano nome,
Inno non merta, rabbia o sospiro!

Canta di fuori l'eterna pioggia,
La greve pioggia d'autunno canta,
È una canzone di strana foggia,
Barbara e piena che turba e incanta —

Milano, Ottobre, 1887.

XI.

Io nella truce immensità del tempo
Non so figger lo sguardo: io non comprendo
L'eternità: ripenso
Quel che mi dice il senso
E il senso a me ripete
Con antiche parole
Che vanità e null'altro
È tutto sotto il sole.

Quindi finito è il mio pensiero: ai limiti
Che il costringono, ahimè, si franse spesso
In men queta stagione:
Ora la mia concione
Si sofferma alla cosa:
Dell'inutile corso
Che mi snervò le fibre,
Ho rossore, ho rimorso —

E pur là dove la coscienza è buia,
Lì, nel negro mister, dove s'affollano
I destini implacati,
Dov'urlano ignorati
I gran drammi dell'io,
Nel paese a cui guarda
Con disprezzo la gente
Che alla ragion s'attarda,

S'agita un incomposto desiderio
Che al mio dominio sfugge: e tremo ancora
Talvolta e irrido e piango
E di non esser fango
La voluttà segreta
Mi leva e mi carezza
E risento il delirio
D'una funebre ebbrezza —

Quì, nel cor, l'infinito: alla mia mente
Invece è il mondo perituro scena:
Son miei compagni questi
Che per morir fur desti
Ed è mia meta l'ora
Che farà cosa vana
Il tramonto e l'aurora —

Milano, Novembre, 1889.

XII.

ALLE ZANZARE.

Copre la notte un'alta
Serenità: nel fondo
Della valle, pel lieve
Ondeggiamento delle
Cime bizzarre e belle,

Sprazzi, macchie, sottili,
Linee e cerchi gentili,
Fiumi, laghi si spandono,
S'arrestano, si chiudono
I raggi della luna.

Io la festa profonda
Indovino, se seguo
Con l'occhio semi-aperto
Una linea d'argento,

Un filo soavissimo
Che vien dalla finestra
Sino a lambire il letto —

Io la festa profondo
Indovino, se seguo
Con l'orecchio mal desto
I cori delle foglie
Nel mio vago boschetto.

Eppur, se questo è un sogno
Ad altri sogni anelo,
Io voglio un altro cielo,
Io voglio un'altra luna,
O meglio ancor, fortuna
Immensa, non vedere
Nulla, nulla sentire,
Nulla, nulla; dormire.

Voi nol volete, o instabili
Pazienti, o alleati
Che si foggiar nel mistico
Odio immortale i fati:
Voi nol volete, o sia
Che, per la gelosia

Della pace che adoro,
Il velenoso bacio
Moltiplichiate strane
Non sazie cortigiane,
Bacio ch'è tradimento
Sulla mia carne ignuda,
Microscopici giuda,

O sia che disegnando
L'aereo ricamo,
Incessanti danzando
Presso al mio capo stanco,
Voi cantiate coll'ali
I mille madrigali,
I preludii che tremano,
Le canzoni che vibrano,
Le litane infernali.

O poetici insetti,
O duetti — o terzetti,
V'evocò — v'inspirò
La rosseggiante vela
Di tremula candela
Al cui lume chiedendo
Ivo il sonno stupendo,
Dotto libro leggendo.

Il vostro corpo tenue,
Più tenue d'un sospiro,
Più forte è della scienza,
Più robusto di quello
Che il servo dell'avello,
Il pazzo che folleggia
Per un istante appena
Su questa gleba oscena,
Chiama nel suo pensiero,
Superbamente, il vero —

Come v'ho maledetto,
Volgendomi pel letto,
Oh come v'ho insultato,
Oh come ho bestemmiato,
L'ira della parola
Invano lungi ho sospirato,
Invan ... voi vincitrici,
Ed io, zanzare, il vinto —

E il trionfante scherno
Prolungaste superbe
Nel mio martirio eterno,
In quella lotta oscura
Capolavoro della
Orgogliosa natura.

Lotta ... martirio ... In fondo
V'era forse un'idea,
Qualche motivo santo,
Di concion, di gloria,
Di verbosa vittoria?
Picciol martirio invero,
Ridicola battaglia,
Che l'albor novo chiuse,
Quando livide macchie
Per la stanza diffuse.

Scopo più grande, meta
Più divina raggiunsero
Altri martiri? O pure,
Nell'infinito inutile,
Nelle branche secure
Dell'obblioso iddio,
Travolte esse non caddero
Come il martirio mio?

Sestri Ponente, Settembre, 1889.

XIII.

PER LA MORTE DI ROCCO DE ZERBI.

Cade, sovra la testa arida, pioggia
Lenta, grigia, tristissima
Ed il vecchio terren s'agita e foggia
Sue strane forme: fremono

Già le cellule antiche: ecco la vita,
Ecco le strane immagini,
Ecco gli spettri, la legion gradita,
Che intorno ride e strepita.

Sorgi e canta nel fango e fra le tenebre,
Sorgi e canta, o poeta,
O solo, o stanco, o senza gloria, o rigido
Del nulla, ultimo asceta.

Un novello fantasma ecco te chiama
Nell'ombra vasta immerso
E il rozzo e rauco suono invoca e brama
Del giovanil tuo verso.

Ed incomincio: io lo conobbi quando
Già fuor di puerizia
Napoli m'ebbe e per l'etere blando
Un inno di letizia

Era, profonda sinfonia di questo
Sciupato melodramma,
In cui misero attor precoce e lesto
Già discendo la gamma.

Alba di vita era per me: di gloria
Per lui, di gloria fulgida
Aurora, che il cammin della memoria
Di gaia luce incendia –

L'udìa in disparte! e ancor l'udito segue
Lo squillo dell'accento.
E la pupilla ancora ecco persegue
Il gesto, il movimento

Del viso altero: e i profetati ascolto
Suoi trionfi e risuonano
Del primo plauso che gli fu rivolto
Gli echi lontani e fremono.

***

Cade, sovra la testa arida, pioggia
Lenta, greve, tristissima
Ed il mio sguardo faticato poggia
Nel fango e nelle tenebre.

Io lo rividi: non avea mentito
Qual vaticinio: egli era
Al sommo, baldo quasi eroe, salito.
Invan livida e fiera,

La canina calunnia, invan la fosca
E famelica invidia,
Che quel che tocca tinge, insozza, attosca,
Invan fanghi e superbie,

E dall'alto e dall'imo e intorno strinsero
Il gagliardo: l'orgoglio
Sfidò l'orgoglio col motto invincibile
Del lottatore: io voglio!

Voler, suprema potestà, fatale
Sforzo della natura,
Da tenèbra misteriosa sale
La tua forza secura

E poi prorompi per le vie del mondo
Lampo che abbaglia e folgore,
Sei l'urto formidabile e fecondo
Di luce e di miracoli.

Ei tuo seguace ebbe il sorriso, il fatuo
Sorriso delle folle,
Ebbe lo sguardo dei mille occhi, il murmure
Lungo che brucia, estolle,

Fiera carezza di delira amante
A cui dicea coll'anima:
Vieni, o bella, o terribile adorante,
Poichè son forte, adorami

*
* *

Cade, sovra la testa arida, pioggia
Lenta, greve, tristissima,
Ed il mio sguardo faticato poggia
Nel fango e nelle tenebre.

È morto, vinto: l'abbrancar, lo scossero,
L'avvinghiar, lo prostrarono,
Rotte le membra, rotto il core... un'ultima
Vision bieca: il carcere:

E giacque: e per la notte alta salivano
Grida e pianti di femmine,
E sulla porta funerale, livido
Nume, stava l'infamia.

Oh i sogni, oh le speranze, oh quell'ardente
Sua balda giovinezza
Sotto quel ciel trascorsa che cocente
Piove tripudio, ebbrezza,

Anni d'arte, di lotte e di vittorie,
Di battaglie e d'amori,
Rapidi, intensi, oh luminose glorie
Di carmi e di colori,

Oh il lavoro febbril, mentre le macchine
Il roco inno metallico
E stridenti e pulsanti rintonavano
Minacciose e monotone,

Oh per le sere placide e stellate
Per vie frementi e fervide,
Schiere di putti scalzi sguinzagliate
A urlare: — *È uscito il Piccolo,*

Oh quella prosa che sapea di fulmine,
Oh incendio grande sorto
Da parva fiamma... Oh conquistata Napoli!
L'atleta è vinto, è morto!

E sembra che quel rigido cadavere
Debba chiedere al dio
Feroce che di noi fa prenci e polvere,
Un sol dono: l'oblio.

L'abbia e solenne, non da me che penso,
Non da me che l'amai,
Non da me che per l'aer bruno e denso,
Pien di strida e di guai,

Tendo l'orecchio e riconosco il fato:
Voce, che parli? Guerra
Ne indici eterna, o eterno inesorato:
Uomini, a terra, a terra!

20 Febbraio, 1893.

XIV.

TENEBRE.

Scende la notte, e pare
Una minaccia, sopra
La terra fredda: cantano
Il funeral del sole
L'umide, immense tenebre.

Oh, le notti primiere,
Oh i primieri spaventi
Della prima progenie,
Oh dove urlanti, folli,
Quei martiri fuggirono!

Oscurità dovunque,
Freddo dovunque: cupi
Ululati facevano
Tremar l'aure ed i cori,
Le belve immani udivansi

Vaganti: era l'enorme
Sinfonia del terrore
Ch'irrompeva nell'ampio
Impero del silenzio
Suprema ed invincibile —

E le oscure montagne
E i fiumi mormoranti
Inesplicate e lugubri
Cose e i boschi e i gran boschi
Che fremevan nerissimi,

Stavan sopra e d'intorno
Agli estenuati! Oh notti!
Allor che soli, il timido
Passo per un sentiero
Che le tenèbre abbracciano

(Amplesso misterioso)
Avanziamo e il profilo
Degli alberi che ondeggiano
E l'ignoto susurro
Che per l'aere vagola,

Ed il serpeggiamento
D' un essere notturno
Di cose strane parlano,
E n'andiamo cantando
Noi, gl' indomati ipocriti,

Son quelle notti ancora,
Quelle notti infernali
Ch' improvvise risorgono
E in un sol cor risorge
Tutto il poema funebre:

Batte quel core, inconscio
Di secolar tragedia
E i secolari palpiti
Si seguono siccome
D' un folle carme i numeri.

Scende la notte, e pare
Una minaccia, sopra
La terra fredda: cantano
Il funeral del sole,
L' umide, immense tenebre.

O antica stirpe, come
Puoi sostener cotanto
Peso? Tu pur continui
A trascinar te stessa
Sulle tue glebe povere:

Invan ti schiaccia questa
Eredità a cui freme
Ogni pensier che indocile
Sfidi volgar catena!
Oh se i morti sorgessero

Tutti, tutti, dal primo
Che bagnò del suo sangue
La terra insino all'ultimo
Che, mentr'io scrivo, spira,
Tutti, tutti, bianchissima

Sterminata falange,
Per l'antico terrore
Un'altra volta attoniti,
Una seconda morte
Piangendo griderebbero.

Scende la notte, e pare
Una minaccia, sopra
La terra fredda: cantano
Il funeral del sole
L'umide immense tenebre.

Gennaio, 1890.

XV.

Sull'arido sentiero
Che alla cima del monte incerto ascende
Sul sasso ardito e nero
Che il lungo bacio del tramonto accende,

Là ve' la fosca valle
Vasto e cupo sepolcro all'occhio appare,
Ove ripido il calle
Sotto al malfermo piè sembra tremare,

Ove il ciclame, solo,
Umile fiore di quest'aure esperto,
Profuma e vento e suolo
E libero così ride al deserto,

Va il pensier di rinunzia,
Fiero e solenne a vol; fiero e solenne,
Come uccello che annunzia,
Con rauco grido e con commosse penne

La tempesta vicina:
E quel pensiero segue un' infinita
Ed estrema ruina:
E gloria, e amori, e sogni, e fede, e vita.

Va, solenne pensiero
Colla solenne canzone del vento,
Di sentiero in sentiero:
Altro degno di te v'ha forse accento?

Va, pensiero solenne,
In contro al vuoto che si chiama cielo,
Libra le audaci penne
Da ogni anima lontano e d'ogni stelo!

Al nulla, al nulla: senti
Un'ebbrezza, un gioir senza confine?
Tu, superbo t'avventi,
Nè di catene sai, nè sai di spine!

Al nulla, al nulla: sfida
Omai la morte che sei fatto iddio,
Tutto il tuo lampo uccida,
Divinamente tu ti chiami oblìo!

Oh il supremo ideale!
Oh il supremo mistero! A te, profano
Volgo, l'acre, infernale
E profondo dolor d'essere umano!

Tutto tu sai: t'allieta
Nella sanguigna tua superbia o volgo,
Nella tua sozza creta
Da cui prima di morte ecco mi sciolgo.

INDICE.

LE NUOVE POESIE.

L'OASI.

IL RITORNO.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 49, verso 16, dove dice:

Che ci dai la tristezza:

leggi:

Che si da la tristezza:

A pag. 65, verso 15, dove dice:

E tesser una ghirlanda

leggi:

E tesse una ghirlanda

A pag. 140, verso 16, dove dice:

Invano lungi ho sospirato,

leggi:

Invan lungi ho sospinto,